

Sogno una Chiesa povera e per i poveri **La *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco**

Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri! È la notissima esclamazione, uscita dalle labbra del Papa durante l'incontro coi rappresentanti dei *media*, il 16 marzo 2013, mentre rievocava pubblicamente le circostanze che l'avevano indotto alla scelta del nome: *Francesco*. Essa fu accolta col sapore della novità, ma in qualche modo essa era già stata pronunciata.

L'aveva fatto Giovanni XXIII, nel *Radiomessaggio* che egli volle trasmettere a un mese dal Concilio, ossia l'11 settembre 1962, quasi a dare voce ufficiale alla grande aspettativa, che oramai s'era formata nella Chiesa e nel mondo e proprio in tale contesto disse: «In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente *la Chiesa dei poveri*»¹. D'allora sono passati più di cinquant'anni!

Nella mia relazione, di conseguenza, distinguerò due momenti: il primo, che considererò il tema nel magistero conciliare, limitandomi al breve commento di un passaggio presente in *Lumen gentium* 8; il secondo momento lo dedicherò al magistero di Francesco, con speciale rimando all'esortazione *Evangelii gaudium*.

ECCLESIA PAUPERUM AL VATICANO II

Ci fu il Concilio e lì qualcosa avvenne. Si era ancora nel primo periodo, quando non poche difficoltà cominciarono a farsi sentire riguardo all'impostazione generale dei lavori. Fu così che nel corso della 35 Congregazione Generale del 6 dicembre 1962, il card. G. Lercaro, arcivescovo di Bologna, fece un intervento rimasto famoso nel filone moderno dell'*ecclesia pauperum*.

Il Cardinale esordì dicendo che, se pure altri avevano già chiesto d'inserire fra le priorità dei temi da trattare quello dell'evangelizzazione dei poveri, egli intendeva proporre qualcosa di più: non tanto l'aggiunta di un nuovo tema, bensì la presa di coscienza di quello che avrebbe potuto essere *il tema*, generale e sintetico, del Concilio stesso. Quale? «Rispetto a quest'ora dell'umanità e a questo grado di sviluppo della coscienza cristiana, deve essere il concilio della chiesa, particolarmente e soprattutto la chiesa dei poveri»². Su questa base Lercaro procedette con

¹ In AAS 54 (1962), 682; pure in *EV* 1/25*I.

² Per il testo, cfr l'edizione critica pubblicata in G. LERCARO, *Per la forza dello Spirito*. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro, a cura dell'Istituto per le Scienze Religiose, Bologna 1984, 113-122; qui, p. 114. Il volume è stato riedito con lo stesso titolo a cura di S. Marotta, EDB, Bologna 2014. Cfr pure C. LOREFICE, *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Paoline, Milano

l'enucleazione di alcuni punti, primo fra tutti che «il mistero di Cristo nella chiesa sempre è stato ed è, ma oggi è particolarmente il mistero di Cristo nei poveri»³.

È importante notare da subito questo punto di partenza cristologico, che l'arcivescovo di Bologna delineò a partire dall'annuncio profetico di *Is* 61, 1-2 e *Lc* 4, 18 sino al giudizio escatologico descritto in *Mt* 25, 31ss. È importante tenerlo a mente, perché è un po' il filo conduttore della mia esposizione.

Dal «mistero di Cristo nei poveri» nasce il dovere dell'annuncio dell'evangelo ai poveri. Anche questo, però, prosegue Lercaro, non dovrebbe intendersi come un tema da aggiungere agli altri, ma piuttosto come l'esigenza più profonda e più vera del nostro tempo. Non, dunque, un qualunque tema, ma in un certo senso «l'unico tema di tutto il Vaticano II». Questa è, forse, l'affermazione più forte e caratterizzante l'intero discorso: *la povertà intesa come il modo d'essere essenziale del mistero della Chiesa*. Una volta precisato in questi termini l'oggetto proprio e immediato del Concilio, Lercaro avanzò pure alcune proposte concrete e fra queste, «il problema pratico di rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche e dei modi di evangelizzazione»⁴. Devo, però, necessariamente fermare qui il ricordo di questo intervento, che suscitò sì grande impressione, ma, è doveroso rilevarlo, non fu di fatto recepito in tutta la sua ampiezza.

La sua istanza prima, tuttavia, ossia quella di fondare cristologicamente il legame Chiesa-povertà, ebbe una sua risposta importante nella redazione del paragrafo

2011, che chiarisce l'influsso dossettiano sul discorso di Lercaro; cfr in particolare la parte II: «Redenzione e contenuti del discorso lercariano sulla povertà», pp. 149-338 e «Influssi e recezione», pp. 244-285. Sull'intervento di Lercaro in Concilio cfr pure G. RUGGIERI, *Evangelizzare e stili ecclesiali: Lumen Gentium 8,3*, in D. VITALI (a cura di), «Annuncio del Vangelo, forma Ecclesiae», San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2005, p. 225-256.

³ Nel suo intervento in Aula, Lercaro farà un richiamo alla «dottrina evangelica della eminente dignità dei poveri», rimandando, per questo al *Sermon pour le dimanche de la Septuagesime* di, ». In questo discorso, predicato nel febbraio 1659 davanti a Vincent de Paul e su sua richiesta, emerge l'affermazione lapidaria: *il n'y a que Jésus-Christ qui pût dans toute l'universalité des misérables!* «Tutti gli altri poveri soffrono ciascuno per se stesso; solo Gesù Cristo patisce in tutti i miserabili», in J.-B. BOSSUET, *Oeuvres complètes*, cur. F. Lachat, L. Vivès ed., Paris, 1862, vol. VIII, p. 433. Sarei del parere che Lercaro abbia desunto da Bossuet non solo l'espressione riguardo alla «dignità dei poveri», ma pure quella, ben più pregnante, di «mistero di Cristo nei poveri». Di ciò dirò più avanti, riguardo ad alcune altre espressioni di Papa Francesco.

⁴ Spiegava: «si tenga sempre presente e ci si sforzi di mettere in chiaro da una parte la strettissima connessione storica tra il riconoscimento sincero e coerente dell'eminente dignità del povero nel regno di Dio e nella chiesa e dall'altra la nostra individuazione realistica delle possibilità e degli ostacoli dell'evangelizzazione nel nostro tempo, come dei modi e delle forme nuove necessarie e feconde dell'annuncio agli uomini della nostra età»; più avanti aggiungeva la necessità «di un nuovo stile e di un decoro delle autorità ecclesiastiche che non contrasti la sensibilità degli uomini del nostro tempo e specialmente dei poveri e che non ci faccia sembrare ricchi, mentre nella grande maggioranza non lo siamo» (p. 121).

terzo di *Lumen gentium* n. 8⁵. Leggerò il testo per intero, inserendo qualche veloce annotazione.

Intanto, la prospettiva per trattare della povertà è unicamente cristologica. L'istanza di Lercaro è qui decisamente accolta. I passi sono inseriti nel n. 8 della costituzione sulla Chiesa, dedicato al tema dell'analogia fra il mistero del Verbo incarnato e quello della Chiesa⁶. In essi per ben tre volte s'insiste sulla necessità di una somiglianza della Chiesa con Cristo. Vediamo:

Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa *via* per comunicare agli uomini i frutti della salvezza.

Rassomigliare a Cristo è la norma suprema della Chiesa. Questa, dunque, è la prima forma di rassomiglianza: seguire lo stile di vita di Gesù⁷.

Il secondo testo specifica ulteriormente il modello cristologico attraverso le due citazioni di *Fil* e *2Cor*, che sono e rimarranno strategiche per l'esposizione del tema.

Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo » (*Fil* 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero » (*2Cor* 8,9): così anche la Chiesa, *quantunque* per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione.

Per quel che concerne Cristo, si tratta di un'autospoliazione: *Gesù si fa povero*. Per un certo verso, anche della Chiesa deve potersi dire così. Per compiere la sua missione, essa ha certo bisogno di mezzi umani, ma non è su questi che deve riporre la sua fiducia. Deve, al contrario, sentirsene libera, spogliandosi⁸. Si vede come il testo abbia inserito qui con una concessiva (= *licet*, «*quantunque*») la questione «istituzionale», che, però, non può e non deve annullare (come può accadere) il

⁵ Il commento più ampio e completo è quello di J. DUPONT, *La Chiesa e la povertà*, in G. BARAÚNA (a cura di), «La Chiesa del Vaticano II», Vallecchi, Firenze 1965, p. 387-418. Dupont fu uno dei principali redattori del testo. Per il tema dei poveri al Concilio all'epoca del Vaticano II, cfr AA. VV., *La Chiesa è povertà*, A.V.E., Roma 1968 (ed. orig. du Cerf, Paris 1965); P. GAUTHIER, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Vallecchi, Firenze 1965; recente la riedizione in tr. it. di Y. M.-J. CONGAR, *Per una Chiesa serva e povera*, Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano 2014.

⁶ Mi permetto rimandare al mio *Spiritui Christi inservit. Storia ed esito di una analogia (Lumen Gentium 8)*, in «Lateranum» 52 (1986), p. 343-398.

⁷ Si sarà notato che il testo conciliare attribuisce alla Chiesa il nome di «via», tratto implicitamente dal libro degli Atti, dove designa fundamentalmente uno «stile» di vita», ad es. in *At* 9,2: cfr J. DUPONT, *Studi sugli atti degli Apostoli*, Paoline, Roma 1971, p. 810-813.

⁸ Si potrà trovare qui la base teologica di quello che Papa Francesco disse ad Assisi il 4 ottobre 2013, parlando nella «Sala della Spoliazione» del Vescovado: «Qualcuno dirà: "Ma di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?". Deve spogliarsi oggi di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti: il pericolo della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo. La mondanità che ci porta alla vanità, alla prepotenza, all'orgoglio. E questo è un idolo, non è Dio. È un idolo! E l'idolatria è il peccato più forte».

principio generale⁹. La Chiesa deve agire come Cristo; il suo stile deve modellarsi su quello di Cristo: diffondere *anche con l'esempio* umiltà e abnegazione¹⁰.

Nel terzo momento si passa dall'essere e dal «modo di essere», alla missione e all'agire conseguente:

Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre « ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito » (Lc 4,18), « a cercare e salvare ciò che era perduto » (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo.

Bella l'immagine dell'abbraccio: *amore circumdat*. Si tratta, perciò, non soltanto di richiamare l'importanza di interventi di soccorso, ma pure d'indicare la sorgente da cui debbono scaturire, ossia dalla carità e dalla misericordia: il povero ha in sé il segno di Cristo. Il testo è fondamentale. Possiamo leggerlo come ispiratore di papa Francesco, che parla dei poveri come «carne di Cristo». Dirò in fine qualcosa al riguardo.

Questo il principale testo conciliare sul tema. Per lasciarcene davvero interpellare, non dobbiamo chiederci se ancora oggi la povertà di Cristo sia vissuta nella Chiesa. È evidente che la risposta a questo interrogativo non potrà essere che positiva. La serie di santi poveri e testimoni di povertà non è, per grazia di Dio, davvero breve nella Chiesa. La vera domanda non è neppure se oggi la Chiesa continui ancora oggi ad annunciare ai poveri un messaggio di speranza e di liberazione. Anche su questo la risposta sarà senz'altro positiva. La questione «reale» che il testo conciliare ci pone è un'altra: nello svolgimento della sua missione evangelizzatrice, la Chiesa, proprio e prima di tutto per una questione d'identità, è *oggi* in condizione di fare proprio *lo stile* di Gesù nella sua integralità?

⁹ È una questione, questa, sempre e in vari modi tornante nella storia della Chiesa e che tocca fondamentalmente la *reformatio Ecclesiae*. La questione di una «riforma» della Curia Romana, ad esempio, è stata ripresa, come è noto, da Papa Francesco con la costituzione di un «Consiglio di Cardinali» che lo aiuti nel governo della Chiesa universale e nella riforma della Curia Romana. Le aspettative al riguardo sono, in realtà, di una vera *reformatio Ecclesiae*.

¹⁰ Ci si potrebbe domandare perché, a proposito di *Chiesa dei poveri*, il passo conciliare parli qui di *umiltà*. È probabile che il testo rifletta la concezione medievale, caratteristica nei testi teologici dell'epoca, che contrappone il *pauper* non già al *dives*, bensì al *potens*: Il «povero» è prima di tutto l'umile, il bisognoso di protezione perché non è in grado di farsi valere da sé e che la Chiesa prende sotto la sua protezione. Sul tema, cfr M. MOLLAT, *La notion de la pauvreté au Moyen Age: positions des problèmes*, in «Revue d'Histoire de l'Eglise de France», t. LII, n° 149 [1966], p. 5-23; K. BOSL, *Potens und Pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum "Pauperismus" des Hochmittelalters*, in «*Altereuropa und die moderne Gesellschaft. Festschrift für Otto Brunner*», Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1963, p.60-87; J. DELUMEAU, *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident, XIII^e-XVIII^e siècles*, Fayard, Paris, 1983, p. 257-358.

La risposta a quest'interrogativo non è davvero facile. Impossibile risolverla in un *si*, o un *no*. Lo stesso Paolo VI, intervenendo una volta sulla questione, pose il problema se il tema della povertà fosse da considerarsi solo ad un livello personale o, se invece, non coinvolgesse la vita stessa della Chiesa in quanto comunità. Parlò, per questo, della necessità di *un esame critico* e pose la questione della necessità che la povertà si faccia visibile nel corpo ecclesiale; cioè che la Chiesa stessa *appaia* davvero come tale sotto gli occhi di tutti sottolineando la forza *riformatrice* di questa testimonianza. Ascoltiamo qualche sua espressione, anche nella prospettiva della sua prossima beatificazione, non dimenticando neppure il gesto altamente simbolico che egli compì il 13 novembre 1964 con la «deposizione» della tiara pontificia (e la conseguente irrisione da parte di alcuni circoli tradizionalisti come «papa della miseria»). Disse, dunque, in una Udienza del 24 giugno 1970:

Tutti vediamo quale forza riformatrice abbia l'esaltazione di questo principio: *la Chiesa dev'essere povera; non solo; la Chiesa deve apparire povera*. [...] Accettiamo piuttosto l'istanza che gli uomini d'oggi, specialmente quelli che guardano la Chiesa dal di fuori, fanno affinché la Chiesa si manifesti quale dev'essere, non certo una potenza economica, non rivestita di apparenze agiate, non dedita a speculazioni finanziarie, non insensibile ai bisogni delle persone, delle categorie, delle nazioni nell'indigenza.

Prima di concludere la sua riflessione, il Papa richiama umilmente i primi passi che la Chiesa ha intrapreso in questa direzione e stabilisce il principio che l'uso dei beni dev'essere tale da rendere sempre visibile il «fine» cui esso tende:

Né vogliamo ora esplorare questo campo immenso del costume ecclesiale. Vi accenniamo appena, affinché sappiate che noi lo abbiamo presente e che già vi stiamo lavorando con gradualità, ma non timide riforme [...] La necessità dei «mezzi» economici e materiali, con le conseguenze ch'essa comporta di cercarli, di richiederli, di amministrarli, *non soverchi mai il concetto dei «fini», a cui essi devono servire* e di cui deve sentire il freno del limite, la generosità dell'impiego, la spiritualità del significato. E alla scuola del divino Maestro ricorderemo tutti di *amare simultaneamente la povertà ed i Poveri*; la prima per fame austera norma di vita cristiana, i secondi per fame oggetto di particolare interesse, siano essi persone, classi, nazioni bisognose di amore e di aiuto. Anche di questo ci ha parlato il Concilio. Abbiamo cercato e cercheremo di ascoltarne la voce. *Ma il discorso su la Chiesa dei Poveri dovrà continuare*¹¹.

¹¹ Udienza del 24 giugno 1970, in *Insegnamenti VIII* (1970), p. 674-676. Per quanto riguarda Paolo VI e il tema della *Ecclesia pauperum*, molto importante è la sua *Omelia per i campesinos colombiani* del 23 agosto 1968. Disse: «Noi Ci inchiniamo davanti a voi e vogliamo *ravvisare Cristo in voi* quasi redivivo e sofferente: non siamo venuti per avere le vostre filiali, e pur gradite e commoventi acclamazioni, ma siamo venuti per onorare Cristo in voi, per inchinarci perciò davanti a voi».

UNA CHIESA POVERA PER I POVERI: FRANCESCO

Un intervento di fr. E. Bianchi sul mensile *Jesus* del luglio 2013 aveva per titolo: *Papa Francesco e il ritorno del tema della Chiesa povera* concludeva così: «È il Vangelo che ritorna. Lo abbiamo scritto e riscritto più volte: la brace sotto la cenere è fuoco, basta che qualcuno con un piccolo ramo muova la cenere, ed ecco che il fuoco arde nuovamente. Il Vangelo è questo fuoco sovente coperto dalla cenere della chiesa e dei cristiani, ma se qualcuno rimuove la cenere, il Vangelo torna nuovamente a brillare. Noi ne siamo felici, e per questo ringraziamo papa Francesco: una chiesa povera e per i poveri è la chiesa di Gesù, è una chiesa sempre composta da peccatori, ma capace di portare la buona notizia ai poveri come Gesù stesso ha fatto (cf. Lc 4,18)».

Il «ritorno» di cui ha scritto il Priore di Bose vale probabilmente (se non certamente) per la nostra Chiesa in Europa. Si tratta di prosecuzione, invece, se consideriamo la Chiesa latino-americana da cui procede J. M. Bergoglio e specificamente dallo spazio del CELAM e, in particolare, dall'Assemblea di Aparecida del 2007, fino al 2013 da noi pressoché sconosciuta ed ora divenuta famosa per i numerosi riferimenti che vi fa Papa Francesco¹². Ed è da qui, oltretutto, ovviamente, dal suo personale «stile di vita», che prende origine l'espressione di Francesco: *Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!*

Insieme con tema della *Chiesa dei poveri*, il tema che mi è stato assegnato domanda di mettersi in ascolto del magistero di papa Francesco nella prospettiva dell'esortazione *Evangelii Gaudium*. È giusto dire, peraltro, che «senza l'esplicitazione della dimensione sociale dell'evangelizzazione, il vero significato della missione evangelizzatrice corre il rischio di essere sfigurato»¹³. I passi fondamentali che ne trattano si trovano ai nn. 198-201. Li riassumerei in tre passaggi.

➤ **Fondazione cristologica della *Ecclesia pauperum* (da *Lumen Gentium* 8,3)**

Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia» (n. 198). Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri (n. 197). Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil* 2,5) (n. 198).

¹² Per il documento conclusivo della V conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano svoltasi ad Aparecida, in Brasile, dal 13 al 31 maggio 2007, cfr la tr. it. del testo ne «Il Regno - Documenti» 2007/15, p. 505-520; 2007/17, p. 540-572, 2007/19, p. 623-648.

¹³ F. BADIALI, «*Evangelii gaudium*», come annunciare oggi, in «Bologna Sette» della domenica 6 luglio 2014, p. 2. Sul tema cfr pure RICCARDI, *La sorpresa di Papa Francesco*, 83-118 («La Chiesa dei poveri»).

➤ **Senso e valore dell'opzione preferenziale per i poveri (dal CELAM/Aparecida)**

Il secondo aspetto che è doveroso segnalare presente in *Evangelii Gaudium* è il richiamo al senso e al valore della opzione preferenziale per i poveri, che Francesco riprende da *Aparecida*. Nel suo ministero episcopale a Buenos Aires Bergoglio sembra ne abbia parlato per la prima volta in un testo dell'11 settembre 2008 indirizzato ai suoi sacerdoti per i quali riassume il significato di *Aparecida*.

In tale contesto, egli spiega cosa voglia dire che l'opzione per i poveri è *preferenziale*: significa che essa deve essere trasversale in tutte le strutture ecclesiastiche e deve essere presente in tutte le priorità pastorali. Aggiunge:

Esta opción por volverse cercano no tiene el sentido de «procurar éxitos pastorales, sino de la fidelidad en la imitación del Maestro, siempre cercano, accesible, disponible para todos, deseoso de comunicar vida en cada rincón de la tierra».

Ritroviamo il riferimento cristologico, di cui ho detto prima. Quanto a *Evangelii Gaudium* l'opzione per i poveri fatta dalla Chiesa è «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa» (n. 198). Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (n. 199). L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria (n. 200). Quando è amato, il povero «è considerato cosa di grande valore» (S. Tommaso d'Aquino) e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione (n. 199).

➤ **Nel povero si fa l'esperienza di Cristo. *Sensus fidei* (originalità di Francesco)**

Fino a qui, nel magistero di Francesco c'è una ripresa di temi già presenti nel magistero della Chiesa e in documenti pastorali. A me pare, tuttavia, che rispetto a quanto già detto, sia riguardo nel Vaticano II sia riguardo ad *Aparecida*, gli elementi più nuovi e specifici del magistero di Francesco, da leggersi nel contesto dell'ecclesiologia di *Evangelii Gaudium*¹⁴, siano i passaggi presenti al n. 198, dove il Papa spiega il motivo per il quale egli *desidera una Chiesa povera per i poveri*:

¹⁴ Per l'ecclesiologia di questa esortazione apostolica ho scritto nel mio *Comentario introductorio a la exhortación apostólica Evangelii Gaudium. Desde una perspectiva pastoral*, in FRANCISCO, *Evangelii Gaudium*. 2° edición comentada por Mons. Marcello Semeraro, LEV- Romana, Madrid 2014, p. 30-43; M.

I poveri hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

Francesco si rifà qui alla dottrina di *Lumen Gentium* 12 circa il *sensus fidei*. Nell'intervista concessa al Direttore de «La Civiltà Cattolica», Francesco vi fece esplicito rimando¹⁵. La dottrina poggia sulla convinzione che lo Spirito Santo ricevuto nel Battesimo rende la totalità dei credenti capace di riconoscere la verità divina e di orientarsi verso di essa al punto da non potersi sbagliare nel credere¹⁶. In questo senso, in *Evangelii Gaudium* 31 Francesco parla di un «olfatto» spirituale del popolo di Dio, cui lo stesso Vescovo deve prestare attenzione. Ora questa medesima dottrina è applicata direttamente ai poveri. Non solo. Afferma che oltre a partecipare del *sensus fidei*, i poveri *con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente*.

È una sorta di conoscenza *per quandam connaturalitatem*, o *per modum inclinationis*, come direbbe Tommaso d'Aquino: una forma di conoscenza ch'è possibile in ragione di una particolare unione tra l'amante e l'amato. Una forma che per altri aspetti richiama uno dei versi più famosi della poesia dantesca: *amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende* (Inferno, canto V, v. 100). Con le sue sofferenze, il povero può più agevolmente in sintonia con il Cristo sofferente.

Si comprende meglio l'immagine spesso ripetuta da Francesco dei *poveri-carne di Cristo*. Nell'Omelia per le canonizzazioni del 12 maggio disse: «I poveri, gli abbandonati, gli infermi, gli emarginati sono la carne di Cristo».

Nel *Discorso* dell'8 maggio 2013, alla assemblea plenaria dell'Unione Internazionale Superiore Generali, Francesco diceva che «la povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini». Più ampiamente, nella Veglia di Pentecoste – 18 maggio 2013:

Noi non possiamo diventare cristiani inamidati, quei cristiani troppo educati, che parlano di cose teologiche mentre prendono il tè, tranquilli. No! Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo! [...] Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale:

SEMERARO, *Prefazione* a H. DE LUBAC, «Meditazione sulla Chiesa», Jaca Book - La Civiltà Cattolica – Corriere della Sera 2014, p. V – XIV.

¹⁵ SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, ne «La Civiltà Cattolica» 2013, III, p. 459.

¹⁶ Cfr D. VITALI, *Sensus fidelium: una funzione ecclesiale di intelligenza della fede*, Morcelliana, Brescia 1993.

no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore.

Francesco torna sul tema in *Evangelii Gaudium* 24: «La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo». Da qui la singolare forza di una testimonianza quando giunge da un «povero», la cui esistenza può persino avere una forza salvifica. Ritengo personalmente che questo, sotto il profilo teologico, sia l'apporto più specifico di Francesco al tema della *povera Chiesa dei poveri*.

Vi sono, evidentemente, altri aspetti da sottolineare¹⁷. Anche per non uscire fuori dalla mia competenza, però, io preferisco chiudere qui, non senza, però, avervi prima letto una favola. È di un sacerdote piemontese, il p. Pier Giordano Cabra, apprezzatissimo autore di testi di vita spirituale. Il volumetto in cui è inserita è ancora fresco di stampa. Dopo averla letta, alcuni giorni or sono, decisi subito di riprenderla come conclusione per questo mio intervento. Ed è quello che faccio. La favola s'intitola *Pecore e lupi*¹⁸.

Quando rileggo il libro dell'Esodo e mi imbatto nel racconto delle piaghe d'Egitto, mi viene da pensare che anche noi pecore del mondo globalizzato abbiamo le nostre piaghe da sopportare. I numerosi convegni, ad esempio, ci assediano fastidiosi come le zanzare.

Recentemente sono stata inviata a partecipare al convegno mondiale, riservato a noi «piccolo gregge», dal titolo suggestivo: «Duemila anni dopo: Pecore e lupi. Dal timore alla convivenza pacifica?»

La lezione introduttiva toccò a uno storico inglese che analizzò con una doviziosa documentazione le ragioni e i torti delle due parti, prospettando le condizioni per una convivenza pacifica tra pecore e lupi, ritenendo tuttavia non ancora maturo il tempo per una collaborazione.

Un esegeta tedesco affrontò di petto, con estrema finezza metodologica, il testo: «Vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Matteo 10,16), elencando i sei tipi

¹⁷ Si potrà vedere per questo G. SALVINI, *Uno sguardo sulla società con la Evangelii Gaudium*, in «La Civiltà Cattolica» quad. 3929 (165 [2014] I), 508-519; M. Toso, *L'Evangelii Gaudium: implicanze pastorali, pedagogiche e progettuali per l'impegno sociale e politico dei cattolici*, in «La Società» 2014/3, p.404 – 435.

¹⁸ P. G. CABRA, *E se gli animali avessero ragione?*, San Paolo, Cinisello Balsano (Mi) 2014, p. 95-98.

principali di lupi ai quali poteva alludere il Maestro e individuando con acume scientifico i tipi di lupi operanti oggi. Per motivi di brevità ne elencò solo undici.

Un antropologo americano si soffermò a lungo sul fatto che il concetto di natura sta per essere in buona parte sostituito da quello di cultura, il che potrebbe rendere obsolete le tradizionali distinzioni tra pecore e lupi, dal momento che un lupo potrebbe diventare pecora e viceversa.

Con fine ironia un monaco francese, partendo da questa considerazione, ci disse sorridendo: «Infatti i lupi più rapaci si annidano proprio dentro il gregge, sotto le spoglie di pecorelle docili e stimate: sono coloro che seminano zizzania, scandalizzano i più deboli con la loro condotta e la superficialità delle loro dottrine vaghe e peregrine».

Un ecologista scandinavo sorprese con la difesa totale dei lupi, mettendo in risalto la loro fame, e quindi il loro diritto al cibo, conculcato da una presunta legge di natura che, mentre li rende voraci, impedisce loro di soddisfare i loro legittimi bisogni. Difendendo quelli che sono ritenuti più deboli - disse - non si compie un'ingiustizia nei confronti di quelli che sono ritenuti i più forti?

Quest'ultimo intervento suscitò un comprensibile disagio tra noi pecore e provocò la reazione sdegnata di un teologo romano, che l'accusò di confondere la verità con l'errore, il bene con il male, la vittima con il carnefice.

Un pastore che lavora sul campo sbottò: «I lupi diventano voraci, quando vedono le pecore troppo ben nutrite e troppo appetitose. Le pecore magre non interessano molto ai lupi. Vi consiglio una cura dimagrante, che è poi espressione della povertà, voluta dal Maestro. Questa è l'arma migliore per difendersi dai lupi e per essere ascoltati da chi è magro per dura necessità di fame».

Anche se non tutte le pecore presenti erano d'accordo, considerando l'intervento espressione di una spiritualità tradizionalista, io mi unii all'applauso della maggioranza che comprese la qualità evangelica del breve intervento.

Tornai a casa, spossata, con un dubbio e una certezza.

Il dubbio: io sono pecora o lupo?

La certezza: devo diventare magra per non aizzare la voracità dei lupi e per essere in grado di camminare più speditamente nella missione affidatami.

Nonostante le molte chiacchiere ascoltate, questa volta forse non ho perso il mio tempo!

12^a Settimana Nazionale di Formazione e Spiritualità missionaria
Assisi, 28 agosto 2014

